Chiusa al Lido di Venezia la retrospettiva dedicata al cineasta-contadino sovietico

Allegro e straziante il mondo di Sciukscin

Attraverso i quattro film presentati, l'itinerario di un indagatore sottile e profondo del cuore umano, la cui opera dovrà essere popolarizzata in Italia

Dal nostro inviato

VENEZIA, 28.

«Conoscendo la campagna, senz'altro potevo parlare solo della campagna. Nei temi campagnoli ero autonomo, audace, attivo. Così, una volta scelto il campo, ho deciso di coltivarlo a fondo».

Adesso che la «personale Sciukscin» è terminata al Lido (ma continua a Venezia-città e in terraferma) è possibile rintracciare nei quattro film le linee di un discorso insieme allegro e straziante, romantico e polemico, esistenziale e rivoluzionario come quello che facevano certi scrittori russi tra l'Ottocento e il Novecento, ma anche i migliori sovietici da Babel a Plamest e ultimo, sebbene in ritardo, Esenin. E' tempo che in Italia siano pubblicati i dialoghi di Sciukscin, che sono tra i più belli del cinema d'ogni tempo, e naturalmente le sue novelle e anche il suo romanzo su Stenka Razin, dove alle riflessioni sulla sconfitta e sulla morte era concesso lo spazio più nuovo e più intenso, e dal quale, se fosse vissuto, l'autore avrebbe tratto una epopea cinematografica certamente diversissima da quelle in auge nell'URSS.

Nei primi tre film Vassili Sciukscin non è attore, anche se sul giovane Leonid Kuravlov, protagonista di *Vive un uomo così* e del primo episodio di *Vostro figlio e fratello*, scarica non poco della propria identità. Il ritratto di Paska, camionista colcosiano alla ricerca della donna ideale, è eccentrico e divertente, e chi conosce il *Merlo canterino* di Fossiani vi rinviene un piccolo antenato. Angelico e balbettante, Paska è tuttavia capace di buttarsi in ogni avventura e di alimentare la propria fantasia di «sogni proibiti» quando l'avventura non gli riesce, ossia quando si scontra con una realtà chiusa che non aiuta, anzi respinge la sua fervida e generosa immaginazione.

Personaggio simpaticissimo, questo contadinello attonito e furbo è però esemplare come «mediatore». Non soltanto perché mette in contatto tra loro, a scopo matrimoniale, una coppia di anziani solitari, guidandone i primi timidi approcci in una scenetta che è un capolavoro di umorismo; ma perché introduce dal punto di vista dell'autore, con garbatissima ironia, una sfilata di modesta moda campagnola che si svolge con le smancerie cittadine, o perché nella parte finale, quando in un deposito di carburanti compie un'azione eroica, la smonta subito dopo scherzando in ospedale in uno stupendo crescendo di allegria demistificatrice, da libera commedia dove il buffo travolge salutarmente il dogmatico.

Lo stesso interprete è l'evaso dal carcere del primo episodio di *Vostro figlio e fratello*, che torna a casa «stupidamente», tre mesi prima del tempo, per semplice invincibile nostalgia verso la famiglia e la terra. Eppure in prigione, dov'era rinchiuso per una rissa banale, non stava male e vedeva più film che al villaggio, ma l'idea di passare una domenica coi suoi (il padre, la madre e la sorella sordomuta che è un amore di vitalismo), bevendo, cantando e ballando in un'atmosfera che nessun decoro borghese conosce, è stata più forte del fatto di sapere benissimo la punizione che gli tocca: quella di essere ripreso dopo la festa e di dover poi affrontare un più lungo supplemento di pena.

Spostandosi in città dove vivono gli altri figli e fratelli, Sciukscin dedica, come scriveva Buttafava, un «piccolo canto d'odio» all'indifferenza burocratica, nel secondo episodio che vede il ragazzo operaio vagare a lungo, di farmacia in farmacia, alla ricerca di un introvabile siero di vipera per la madre ammalata in campagna; mentre il terzo fratello, culturista integrato e provvisto di «conoscenze», con un colpo di telefono risolve il problema.

Nel terzo episodio, che riflette dei precedenti con naturalezza, il maestro di lotta ritorna al paese con la bella moglie alla moda: di fronte alla quale, e ai regali che portano, il vecchio patriarca si trova in imbarazzo, e reagisce sfottendo lo *sportman* imborghesito e provocandolo a battersi con l'ultimo della casata, rimasto boscaiolo. La chiusa è tenera: il vecchio si fa malinconico di fronte alla vita che fugge, mentre giunge una lettera del figlio carcerato. Qualcuno commenta: «Ben gli sta, doveva vivere come si deve». Qualcuno risponde: «E *come* si deve?».

In *Gente strana* il trittico è dichiarato nel susseguirsi di tre racconti dai titoli diversi, su tre personaggi uniti da una bizzarria che è soltanto umanità più sottile e profonda. *Fratello mio* riproponeva il conflitto città-campagna nella figura di un giovanotto detto «lo Strambo» che si reca, per puro amore di congiunto, in visita al fratello maggiore che vive a Yalta, a poca distanza dalla villa in cui s'incontravano tre grandi scrittori: Tolstoi, Cechov e Gorki. Ma il fratello cittadino, oltre ad aver perso i capelli, è anche cambiato nell'anima: non potrebbe più raccontare la fiaba dei «fiori del cuculo», come fa lo Strambo, che dopo una sola giornata di permanenza non resiste più, e riparte.

Colpo fatale, il secondo racconto, è stato applaudito a scena aperta. Il vecchio Bronka (interpretato dallo straordinario Evgheni Lebedev) ha il vizietto di narrare alla gente, in questo caso ai suoi ospiti di una battuta di caccia, la storia di un attentato a Hitler di cui non parlano gli storici della seconda guerra mondiale. Non ne parlano perché l'occasione di fulminare il dittatore nazista fu offerta a lui, Bronka, ed egli, pur provvisto di baffetti, pistola e proiettili avvelenati, mancò il bersaglio che gli avrebbe consentito di vendicare la patria e liberare il mondo prima del momento giusto. C'è nel crescendo del suo racconto un tale miscuglio di passione, di verosimiglianza e di pazzia, che lo si ascolta con rispetto perché, se la balla è grossa, l'indignazione e l'immaginazione sono assolutamente sincere; e lo è anche il dolore per aver fallito il colpo.

Il terzo racconto di *Gente strana*, intitolato *Meditazioni*, è il ritratto di un altro vecchio che ha dedicato tutta la vita al lavoro e all'amministrazione pubblica, e non può dormire perché un giovane strimpella con la fisarmonica, perché è tormentato dai ricordi e da premonizioni di morte. Uno dei punti sublimi si ha quando il vecchio s'innervosisce una sera che il disturbatore notturno tarda a prodursi, impedendo così a lui di proseguire il suo esame di coscienza con la moglie e con la figlia, sul significato della propria esistenza e in attesa serena della fine.

Basterebbe questo brano a inserire Sciukscin nella schiera dei cineasti più penetranti nell'indagine del cuore umano e soprattutto dei vecchi: forse soltanto nel più grande di essi, nel giapponese Ozu, abbiamo trovato qualcosa di altrettanto intimo ed emozionante.

Giunti a questo punto della ricognizione retrospettiva, si comprenderà meglio perché sia grave la mancanza del quarto film, *Un po' di subbuglio*, che dalla critica sovietica è ritenuto un essenziale momento di passaggio dalla rappresentazione di un mondo alla visione anche autobiografica di esso. Infatti qui il dilemma che è il punto focale della sua poetica, viene catapultato nello stesso autore. Sciukscin non rimane più in disparte, osservatore affettuoso, graffiante e complice, ma indaga in sé, rivestendo come attore i panni del protagonista Ivan, così naturale con la falce in pugno, così smarrito nel vagone ferroviario che lo conduce lontano dalle sue betulle e dai suoi fiumi.

Sua indispensabile compagna di viaggio è la moglie Lydia Fedosseieva, che riappare al suo fianco nell'ormai più conosciuto *Viburno rosso*, dove interviene anche il colore a commentare lo strazio di Egor Prokudin. Reduce forse innocente dalle patrie galere, dove tuttavia si è incanaglito come un teppista, egli lotta col suo bel volto malakovskiano di quarantenne, lotta con sé e con gli altri, scherzando e piangendo, aggredendo e cercando amicizia e calore, per reinserirsi nel villaggio che gli è ostile. E questa volta è troppo tardi: la sua vita sciagurata o meglio la sciagura della sua vita, rendono impossibile questo riscatto, anche se la strana gente del posto, a poco a poco, lo capisce e gli restituisce la solidarietà. Ma viene da fuori, dalla «città», il «colpo fatale» che troppo spesso gli onesti mancano e i disonesti indovinano. Prokudin-Sciukscin muore, ma lasciando alla moglie — e a tutti noi — una lettera di addio che ci invita a credere nella vita e a viverla, secondo le proprie origini, con fedeltà e con trasporto, con sofferenza e con gioia.

Ugo Casiraghi

La TV e la Open University

Dal nostro inviato

VENEZIA, 28

Dal cinema — che domina in questi giorni l'attività della Biennale — alla televisione. Sarebbe più corretto dire al «televisore»: il mezzo televisivo è infatti al centro di una delle iniziative collaterali della Sezione arti visive della Biennale, nell'ambito delle attività del Gruppo permanente di lavoro per i rapporti con la scuola.

A Ca' Pesaro, Museo d'Arte Moderna, è stata presentata questa mattina una esposizione dell'attività didattica della Open University (che letteralmente significa «Università aperta»). Ai critici televisivi presenti, in particolare, sono stati illustrati quei metodi didattici che utilizzano uno degli strumenti più immediati per l'istruzione a distanza: il videoregistratore che rimanda su un normale schermo televisivo i film didattici. L'Open University, creata nel 1969 dal governo laburista inglese, si basa su un'imponente struttura operativa costituita da 300 docenti, 270 funzionari e oltre 6000 *tutori* che mantengono i contatti diretti con gli studenti, che presiede alla gestione degli studi di oltre 53 mila persone (giovani, anche adulti interessati a una qualificazione o riqualificazione dei propri studi). Si tratta, in altre parole, di una istituzione *statale* che opera come una grande università per corrispondenza.

Questa mattina ci sono stati mostrati alcuni film di un corso di storia dell'architettura e del *design* dal 1890 al 1939 che valevano a esemplificare il metodo: da un documentario sulla organizzazione della vita quotidiana nei grattacieli di una grande e disumana metropoli come Chicago ad un filmato sui criteri che guidarono Le Corbusier a progettare e realizzare in un determinato modo le sue unità abitative, le proiezioni confermavano quale formidabile strumento per apprendere (e per insegnare) possa essere la televisione.

Ma se questi materiali in Inghilterra vengono prodotti da una istituzione statale, in Italia essi vengono resi disponibili da una grande azienda editoriale monopolistica privata, la Mondadori, che si è associata alla Open University. Le implicazioni e i pericoli che questo comporta non sfuggono a nessuno. Questi strumenti didattici destinati a divenire, in un futuro non molto lontano fra i più importanti mezzi di insegnamento, non possono essere lasciati all'iniziativa dei privati non tanto e non soltanto per quel che riguarda i *modi di produzione*, ma soprattutto per quanto attiene ai contenuti e alle scelte ideologico-culturali che attraverso di essi si compiono, tanto più in Italia, dove manca una qualunque seria politica dell'istruzione.

Ciò non significa, naturalmente, che si debba respingere l'esperienza della Open University proposta a Venezia: tutt'altro. Essa va invece assunta quale termine di confronto per poter ancor meglio valutare la portata della crisi e delle carenze che caratterizzano la scuola italiana e la qualità e la quantità della nuova domanda educativa che cresce.

f. l.

Un «Jules et Jim» in stile western

«Amando Molly» di Sidney Lumet, al di là di qualche esteriore spettacolarità, offre un'immagine deviante dell'America

Dal nostro inviato

VENEZIA, 28

Anche il cinema statunitense si è affacciato sugli schermi della rassegna «Proposte di nuovi film» con l'ultima opera di Sidney Lumet *Amando Molly*, tratto da un romanzo di successo di Larry McMurtry. Non è stato, quel che si dice un incontro pienamente riuscito, anche se ha suscitato diffuse e contraddittorie reazioni.

L'intelaiatura narrativa del film è, fin dalle sue componenti essenziali, di rintracciabili derivazioni (il primo riferimento che vien naturale di fare risulta manifestamente incentrato sul bel film di Truffaut *Jules et Jim*) anche se poi lo sviluppo effettuale del racconto si inoltra, con compiaciuti toni e colori, nella vaga e mistificante favolistica dei buoni sentimenti di tipo *western*.

E' una scelta espressiva, questa, che già induce a qualche perplessità tanto sull'impianto generale del film, quanto e forse ancora più su certi prevedibili sbocchi. Procediamo, comunque, con ordine: *Amando Molly* ripercorre a grandi linee le vicende intrecciate di tre personaggi — di Molly, appunto, di Gid e di Johnny — che nell'arco di quaranta anni bruciano le loro esistenze sull'altare di un amore irresistibile quanto costante. Fulcro ed elemento vivificante di tanto amore resta (come nel citato film di Truffaut) la giovane Molly, ragazza solarmente disinibita che vive gli slanci del cuore, ora verso Gid, ora verso Johnny (e persino verso un marito, Eddie, sposato per allegria), in assoluta autonomia da ogni vincolo istituzionale.

E così, per quaranta anni, Molly, Gid e Johnny — nel clima dei grandi spazi della campagna americana qui prospettata come un bucolico angolo di rozza ma tenera autenticità — consumano i loro giorni e i loro affetti (pur tra i morti ricorrenti e contrarietà inevitabili) in un rapporto a tre singolarmente edificante. *Amando Molly* si muove in questo complesso intrico di sentimenti con una sua aulica enfasi e, indubbiamente, raggiunge sul piano dello spettacolo più corrivo una qualche allettante suggestione. Ma, appena si riflette sulla consistenza di fondo della stessa parabola, non ci si può nascondere che le verità rivelate proposte da Lumet sono piuttosto opinabili o quanto meno di equivoco significato.

Amando Molly, cioè, disegna un quadro deviante di una realtà ben altrimenti caratterizzata, quella appunto delle grandi zone agricole degli Stati Uniti. Inserendo in essa figure e presenze all'apparenza anticonformiste e portatrici di un costume e di una morale nuovi, ma in effetti glissando (attraverso un linguaggio ora estenuatamente nostalgico, ora virilmente declamatorio) sulla matrice fondamentalmente retriva e conservatrice del mondo rurale americano.

Sidney Lumet, dunque, fedele alla propria fisionomia professionale — per dirlo con Sadoul: nel migliore dei casi un buon tecnico, rispettoso del testo e degli interpreti — ha forse compiuto (anche suo malgrado) un passo non proprio felice e, quel che è certamente più grave, ha introdotto un motivo di inquinamento qualunquistico in quella che è invece la progressiva direttrice di marcia dell'emergente giovane cinema statunitense.

Sauro Borelli

REGIONE LOMBARDIA

GIUNTA REGIONALE - ASSESSORATO ALLA SANITA'

CHIAMATA D'APPALTO PER LAVORI INERENTI OPERAZIONI DI BONIFICA

Le operazioni, da eseguirsi in aree nei comuni di Meda, Seveso, Desio e Cesano Maderno, consistono:

— nell'asportazione e nell'insilaggio, entro ottobre, di foglie, arbusti e colture, da una superficie di 200 ettari circa;

— nella costruzione, entro 90 giorni, di inceneritore per il trattamento di 60 ton. al giorno circa di vegetali (fino a 80% di umidità) e terreno (fino al 20% di umidità), camera di combustione min. 1000°C.; post combustione min. 1200°C. successiva depolverizzazione dei gas di combustione — superiore uguale — 99,9;

— nella realizzazione, entro 45 giorni, di platea per 15.000 mq. con 1.000 mq. di tettoie e 1.000 mq. ad uso magazzino, laboratori, uffici. Allacciamento energia, acqua, etc.;

— raccolta e trattamento acque meteoriche sui terreni; sistema di antincendio centralizzato.

Le società interessate dovranno presentarsi presso l'assessorato alla Sanità della Regione Lombardia, Via Pontaccio 70, Milano, entro martedì 31 c. m.

Per informazioni telefonare al numero (02) 8584, interni 6-7.

Alla XXXIII Settimana

Si ritrova bene a Siena la musica di oggi

Grande successo di composizioni di Donatoni, Sciarrino e Petrassi

Dal nostro inviato

SIENA, 28

Potrà sembrare una stranezza, ma c'è il segno del cammino compiuto dalla musica. Abbiamo visto giovani esecutori alle prese con pagine del primo Ottocento (quelle di Clementi e Rossini), stentate nella ricerca di un respiro, di clima esecutivo. E abbiamo poi visto, ieri nella stessa Chiesa dell'Annunziata, quella cosiddetta dell'Ospedale), i nostri illustri solisti — ai quali l'Ottocento è invece di casa — eccellere, e in maniera proprio sconvolgente, in pagine straordinariamente nuove e, a tutta prima, indecifrabili. E' che, a poco a poco («Natura non facit saltus»), si è finiti col ritrovarsi soprattutto sulla musica del nostro tempo. E più questa si insinua e si inserisce com'è giusto, nel vivere quotidiano, più l'altra si circonda quasi di nuovi misteri, diventando difficile non soltanto alla esecuzione, ma anche all'ascolto, quando si avverte che manca qualcosa che dia spessore al meccanico richiamo melodico. Non abbiamo sentito, infatti, quel che può nascondersi dietro la facciata melodica, attribuita a Rossini, l'altra sera.

Alle musiche nuove, ieri, non è invece mancato nulla, e il concerto è destinato a rimanere tra i più memorabili traguardi raggiunti dagli autori, dagli interpreti, dagli ascoltatori che si sono trovati — com'è, poi, giustissimo — più vicini a Donatoni, a Sciarrino, a Petrassi che non a Clementi e Rossini.

Franco Donatoni (docente, qui, di perfezionamento in composizione), dopo un'affettuosa *Musette per Lothar* (cioè Lothar Faber, prestigioso oboista che ha diafanamente realizzato i cinque minuti di garbo e di malizia fonici che gli sono dedicati), ha lui stesso diretto una più sostanziosa pagina, intitolata *Ash*, per otto strumenti ai quali hanno dato un eccezionale smalto musicisti che sarà difficile avere insieme tutti in una volta: Faber, Salvatore Accardo, Bruno Giuranna, Alain Meunier, Giuseppe Garbarino.

Ash, cioè «cenere», prescindendo dai «maniacali quanto futili procedimenti enigmistici (fondati sulla simmetria disturbata)», che costituiscono l'ordinamento grafico della partitura (sono spiegazioni dell'autore), vuole essere in musica l'equivalente d'una cenere fonica, ottenuta da antiche combustioni di suoni. Dunque, un distillato di esperienze, ma anche un residuo di cremazioni, chissà. A compiere il processo contrario, potrebbe capitare a questa cenere di dar corpo alla frenesia ritmica di un mastodontico Pacific 231, o a monumentali architetture hindemithiane. In ogni caso, è una cenere calda: la brace non si è spenta, e assicura ai dieci minuti nei quali il brano si svolge, una fitta ebbrezza vitale.

Al centro della serata contemporanea, sono apparsi — a proposito di ebbrezza vitale — come un trionfo di vita, i sei capricci per violino solo, di Salvatore Sciarrino, recentissimi, e in «prima» assoluta come le suddette musiche di Donatoni. Questi *Capricci* si dispongono come un ultimo, possibile omaggio a uno strumento già *ab antico*, stregato dal diavolo trillante e dalle magie paganiniane. Ora un nuovo incantesimo viene dalla diabolica innocenza di Sciarrino (così dalle movenze di un gattino si disvelano quelle di fiere favolose). In sei momenti violinistici si condensano astruserie secolari. Ma il suono tramandato da secoli si è rarefatto allo estremo e scatena meraviglie in una situazione pressoché afona. La lontananza, poi, dalla quale questi suoni sembrano provenire non aspira a spazi siderei e glaciali, bensì — e questo appare il pregio dei *Capricci* — ricerca tracce contadine e popolaresche, inseguite dal violino che sembra adombrare «fissazioni» foniche, nasali, suggeritegli, chissà, da un millenario «scacciapensieri». E' una pulsazione terrestre quella che luminosamente dilata i *Capricci* — serenamente — in una tranquilla festosità. Dopo venti minuti di acrobazie «schiacciate» sulle corde, Accardo e Sciarrino sono stati lungamente applauditi.

Non la festosità anima le pagine ultime di Goffredo Petrassi, che hanno riempito la seconda parte del concerto. Pagine ben note: *Ala* per flauto e clavicembalo (come a dire «per» Severino Gazzelloni e Mariolina De Robertis); *Tre per sette* (Gazzelloni, Faber e Garbarino alle prese, complessivamente, con sette strumenti); *Beatitudines* — testimonianza per Martin Luther King —, musiche nelle quali ogni stumatura timbrica svela l'inquieta discesa del compositore — pacatamente drammatica — al fondo d'una tenebra ancora incombente sul mondo e non ancora vicina all'essere infranta o perforata.

La rassegna petrassiana (ed è stata pungente la melismatica voce di Claudio Desderi nelle *Beatitudines* suddette) ha poi procurato all'autore una commossa ovazione da parte di un pubblico quanto mai numeroso: il che anche conferma la validità della «Settimana», attenta anche (e perché non soprattutto?) al nuovo.

Erasmo Valente

Gazzelloni si dimette dall'Orchestra della RAI

SIENA, 28

Il maestro Severino Gazzelloni si è dimesso da primo flauto dell'Orchestra sinfonica della RAI di Roma: lo ha annunciato nel corso di una conferenza-stampa.

Al flautista è stato rifiutato il permesso di partecipare ad alcune trasmissioni non previste dal contratto che lo legava all'ente radiotelevisivo. «Dopo trentatrè anni — ha detto Gazzelloni — per un banalissimo motivo, per una liberatoria che io chiedevo alla RAI, una questione non di soldi, mi hanno trattato come l'ultimo entrato». La RAI ha accolto la richiesta di dimissioni.

Il cinema va in taxi

PARIGI — Tempo di taxi per il cinema. Dopo il successo del film «Taxi driver» di Martin Scorsese, si sta girando attualmente in Francia «Taxi movie», con Agostina Belli (nella foto) nella parte della protagonista femminile.

in breve

Terminato lo sciopero al National Theatre

LONDRA, 28

E' terminato lo sciopero al National Theatre di Londra, il grande complesso costruito alle rive del Tamigi, funzionante ancora soltanto in parte.

I sessanta dipendenti tecnici del Teatro hanno firmato un accordo che prevede la riassunzione sollecita dei dipendenti licenziati.

A causa dello sciopero, due delle tre sale aperte del National Theatre avevano dovuto sospendere le rappresentazioni e rimborsare al pubblico il prezzo dei biglietti già pagati.

Peter O'Toole torna al teatro

DUBLINO, 28

Peter O'Toole, da tempo impegnato quasi esclusivamente per il cinema, tornerà sulla scena nel prossimo settembre a Dublino, dove reciterà in un nuovo lavoro di Peter Kong, *Up to the eyes*, che si rappresenterà al «Gaiety Theatre» durante le manifestazioni del Festival in programma dal 27 settembre al 9 ottobre.

Festival dei teatri di marionetta

PARIGI, 28

Dal 25 settembre al 1. ottobre prossimo si svolgerà a Charleville-Mezières, nelle Ardenne francesi, il quarto Festival internazionale dei teatri di marionetta. Hanno aderito alla manifestazione cinquanta teatri di trenta nazioni: tra gli altri, il teatro giapponese «Bunraku» (per la prima volta in Europa), il Teatro Laboratorio dei burattini di Mantova, il Teatro Koukol di Leningrado.

le prime

Cinema

Grizzly, l'orso che uccide

In un parco nazionale statunitense sorge una stazione climatica che rappresenta l'audace abuso di uno spericolato speculatore. Qui, in odor di ecologia, razzolano beati facoltosi villeggianti. Nel bel mezzo del gaudio, arriva il Grizzly, «l'orso che uccide», e guasta la festa a tutti quanti con le sue feroci scorribande: non più molto entusiasti di farsi cullare dalla natura selvaggia, i cittadini in ferie si fanno prendere dal panico e, come Fantozzi, ce la mettono tutta per finire nel caloroso abbraccio della belva. Dopo innumerevoli tragedie, lo sceriffo locale annienterà il mostro, non senza aver prima perdonato quell'abietto profittatore di cui si parlava in nome della patriottica unione per far fronte alla calamità.

Misero e sdrucito epigono del filone zoologico-catastrofico, questo film di William Girdler si «raccomanda» per la incredibilmente trasparente volontà di far prevalere in una torva epopea, la distruzione di una natura «sempre nemica, indomita e pericolosa» che ostacola la losca e delirante avanzata tecnologica della società statunitense. Questo ennesimo presente sfornato per il «compleanno americano» (duecento anni di vita come Attila) è realizzato con espedienti tecnici da luna-park, e i pupazzeschi interpreti Christopher George e Richard Jaeckel non sembrano meno rozzamente meccanici.

Pubertà

Ana è una fanciulla che vive un'adolescenza appartata ma percorsa da fremiti in una località balneare spagnola. Suo padre e sua madre, genitori affettuosi ma incomprensivi, la inviano in un *collège* femminile britannico nella speranza di aiutarla a crescere «in un ambiente più evoluto». In teoria, l'idea non sarebbe poi sballata, se il regista del film Pedro Maso non trasformasse Londra in un covo di «Lolite indecenti» e «sporchi negri»: come previsto, dunque, cucita nel suo abituccio pudico Ana dovrà lottare allo spasimo contro le «cattive compagnie» e le turpi situazioni che via via le si fanno incontro. Finirà «travviata» e immortalata su una porno-rivista, ma santa comunque e dovunque.

Specialista di quell'infimo genere cinematografico che è il «*sexy* moralistico», il cineasta spagnolo Pedro Maso è un individuo davvero scabroso. In questa stessa occasione, l'autore riesce a portare a termine infinite contaminazione fra melodramma ottocentesco d'accatto, licenziosità consumistica, puritanesimo perfido e ideologia franchista. A suo modo, *Pubertà* è un bel capolavoro, non c'è che dire. Ana è Victoria Vera, che sembra Maria Goretti in gita premio. Tra gli altri, Anthony Andrews e Susan Player.

d. g.

Pazzo, pazzo West

Al *revival* dei favolosi anni trenta si iscrive questo film di Howard Zieff, alla sua seconda esperienza di regista dopo il timoncino televisivo.

Protagonista di *Pazzo, pazzo West* è Jeff Bridges, nei panni del giovane Lewis Tater, desideroso di sfondare come scrittore di romanzi sul mitico West, di cui è un fanatico ammiratore.

Ricercando ispirazione nella terra sognata, Lewis Tater s'imbatte prima in due pericolosi imbroglioni e, poi, in una *troupe* che gira, nientemeno, un *western*. L'aspirante romanziere entra così, casualmente, nel mondo del cinema di serie C, e si trova nella insperata possibilità di dar effimera vita a personaggi dei quali avrebbe voluto raccontare le avventure nei suoi libri. Alla fine, il ragazzo sempliciotto riuscirà a cogliere l'occasione buona, anche se gli costerà cara.

Il film di Zieff è un prodotto divertente e ben confezionato nel suo spirito demistificatorio di quando il «cinema cominciava a parlare», ed ha il pregio di una accuratissima e felice scelta degli interpreti, sia di primo piano sia di contorno. Anche assai bene azzeccata è la ricostruzione degli ambienti e dell'atmosfera allusivamente fitzgeraldiana. Il tutto visto, naturalmente, con spirito ironico, ma pure un tantino nostalgico.

Bravi dunque gli attori: citeremo in particolare, oltre al protagonista, Andy Griffith, Donald Pleasence, Blyte Danner e Alan Arkin.

m. ac.

RAI TV

controcanale

BUIA NOTTE — *A volte vien da pensare che, davvero, nel campo dello «spettacolo leggero» se ne possono vedere di tutte alla tv. Ogni previsione può essere surclassata dalla realtà.*

Ultimo esempio, questo Metronotte di notte *che ha preso il via ieri sera nella consueta collocazione d'onore riservata a questo tipo di programmi. «Sceneggiato con musica», lo hanno definito: e, in effetti, ci sono le scene e c'è la musica. A mancare sono le idee: non c'è nemmeno l'ombra, nemmeno il sospetto di una idea. Sembra un copione buttato giù da un tizio (in questo caso, però, i tizi sono due: Costanzo e Verde) in lieve stato di ebbrezza, giusto per far qualcosa. Che il protagonista sia un metronotte non significa assolutamente nulla: avrebbe potuto essere un panettiere o un aviatore. Il personaggio è solo un pretesto per le solite scenette, qualche canzoncina, qualche freddura. E avete visto (se avete avuto la sfortuna di scegliere questa trasmissione) di che livello. Scherzetti a scoppio ritardato (come quello della signora che cerca un mendicante per cambiare mille lire o l'altro dell'uso dei nomi Marco e Franco per giocare sull'equivoco valutario); situazioni vecchie come il cucco; numerini di ballo che ritanno il verso, ci si perdoni il riferimento, al film-rivista americano di trent'anni fa.*

Naturalmente, la scelta degli spunti sui quali «divertirsi» è fatta in modo da suggerire che siamo nel regno della «satira sociale e politica»: c'è lo sfottò della riunione di uomini politici che badano soltanto alle correnti e alle clientele; c'è la predicuzza contro le feste dei ricchi «squali» e i loro traffici; c'è perfino il ritrattino ridanciano dell'arrocato Agnelli vestito alla marinara.

Personaggi e situazioni da frecce avvelenate, come si vede: ma qui non si varca nemmeno per un momento il confine del luogo comune; si sguazza nella palude del qualunquismo e ci si abbandona con proterva ai motti facili (e moffensivi, ovviamente).

Non c'è da stupirsene. Dino Verde è un campione di questo tipo di «satira» e porta la responsabilità di innumerevoli varietà di regime comparsi sul video o ascoltati alla radio nei trascorsi decenni; Maurizio Costanzo che a volte, nel passato, ha curato programmi graderoli, ha finito per qualificarsi, alla radio e alla TV, come un uomo per tutte le stagioni. Dunque, c'era da aspettarsi che questo Metronotte *fosse, più o meno, quel che è poi stato (anche se, certo, questa volta la volata in basso è notevole). Ma non vorremmo che questa finta satira, che, in qualche modo, «si butta a sinistra», fosse considerata un indice di rinnovamento: operazioni del genere sono esiziali.*

Renato Rascel è un attore che ha alcuni meriti indubbi: ed è stato protagonista di film e di commedie musicali apprezzabili (ne abbiamo viste e ne rivedremo sul video, anche!: ma qui naviga — ci sembra senza molto impegno — tra le dure secche del copione. Gli è accanto la moglie, Giuditta Saltarini, che, emula di Ericoli, interpreta, l'uno dopo l'altro, tutti i personaggi femminili: dopo un po', viene addirittura il sospetto che lo spettacolo sia stato messo su soprattutto per offrirle questa occasione, sotto l'ala del famoso consorte. Se così fosse, ci sarebbe da dolersene due volte: perché Giuditta Saltarini è molto volenterosa, ma non ci pare proprio una rivelazione.

Insomma, a meno di imprevedibili sorprese nelle prossime puntate, Metronotte *sarà un altro spettacolo televisivo da dimenticare: e per questo dicevamo all'inizio che, in TV, se ne possono vedere di tutte. Ma, poi, non è nemmeno così. Se ne possono vedere di tutte, purché non si tratti di spettacoli intelligenti e davvero graffianti. L'esperienza di Paolo Poli insegna. Adesso, però, è in corso il processo di riforma: e vorremmo dire che, per molti versi, quello degli spettacoli «leggeri» — vista la tradizione — sarà uno dei terreni privilegiati per la verifica di questo processo. Non ci resta che sperare.*

g. c.

oggi vedremo

MUSICA VIP (2°, ore 20,45)

Prende il via questa sera una serie di incontri con V.I.P. («persone molto importanti») del mondo della cosiddetta musica leggera. Il primo protagonista della trasmissione, presentata dall'attore Jacques Sernas, sarà il noto *chansonnier* transalpino Charles Trenet, recentemente tornato alla ribalta in un applauditissimo *recital* al Teatro Olympia di Parigi (è in programma stasera proprio la registrazione di quel concerto).

Dopo Trenet, nelle prossime settimane sarà la volta di Caterina Valente, Sergio Mendes, Ella Fitzgerald, Gilbert Bécaud, Benny Goodman e del giovane cantante *pop* David Bowie.

VIDEOSERA (2°, ore 22)

Va in onda oggi, nell'ambito della nuova rubrica *Videosera*, un servizio di Luciano Aranco e Francesco Bortolini dedicato alla grande ripresa dell'opera lirica, registrata nel corso di una ricca ed ampia stagione estiva in tutta Italia. Aranco e Bortolini partono dal pre-supposto che la lirica è ancora un «fatto di massa», con radici popolari per poi annotare che all'estate così ricca di consensi per questo genere di spettacolo farà riscontro spesso un magro inverno, con molti appassionati costretti, per vari motivi, a restar fuori dei teatri.

programmi

TV nazionale

11,00 MESSA

13,00 SAPERE
«La Mille Miglia»

13,20 TELEGIORNALE

18,30 LA TV DEI RAGAZZI
«Quel rissoso, irascibile, cariissimo Braccio di Ferro»

18,55 L'IMMORTALE DUKE
«Ricordo di Duke Ellington»

20,00 TELEGIORNALE

20,45 IL SOSPETTO
Replica della prima puntata dello sceneggiato di Diego Fabbri, tratto da Durrenmatt. Regia di Daniele D'Anza.

22,00 LA DOMENICA SPORTIVA

22,45 PROSSIMAMENTE

23,00 TELEGIORNALE

TV secondo

15,00 SPORT
Riprese dirette di alcuni avvenimenti agonistici

18,30 PROSSIMAMENTE

18,40 LA PIETRA DI LUNA
Replica della quarta puntata dello sceneggiato di Anton Giulio Majano tratto dal romanzo di Collins

19,50 TELEGIORNALE

20,45 MUSICA VIP
«Charles Trenet con nostalgia»

21,40 TELEGIORNALE

22,00 VIDEOSERA
«Un bel dì vedremo».

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 8, 13, 19, 21, 23, 6: Mattutino musicale; 6,30: La melarancia; 8,30: Strigno musicale; 9,30: Messa; 10,15: Tutto e relativo; 11: Visi pallidi; 12: Dischi caldi; 13,20: Kitsch; 14,30: Vanghe stelle dell'operetta; 15,45: Batto quattro; 16,45: Racconti possibili; 17: Alle cinque della sera, 19,30: Il concerto sinfonico; 20,20: Jazz giovani; 21,15: Il classico dell'anno; 21,45: Concerto; 22,20: Andata e ritorno.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 12,30, 13 e 30, 19,30, 22,50, 6: Le musiche del mattino; 7,50: Le musiche del mattino (2); 8,45: Domenica musica; 9,35: Gran varietà; 11,05: Alto gradimento; 12: Canzoni italiane; 12,35: L'ospite della domenica; 13,35: Praticamente, no?; 15: La Corrida; 15,35: Radiodiscoteca; 17: Musica e sport; 18,55: Crazy; 21,20: La vedova è sempre elegante?; 22,50: Buonanotte Europa.

Radio 3°

GIORNALE RADIO - Ore: 7,30, 13,45, 19, 22,30; 7: Musica d'agosto, 8,30: Concerto d'apertura; 9,30: Pagine pianistiche; 10,30: I nuovi cantautori; 11,15: Religiosità nella musica moderna 12,25: Concerto; 13 e 25: Musica sera; 14,15: Spirito della terra; 16,45: Oggi e domani; 17,30: Libri di meraviglie del Medio Evo; 18: Interpreti a confronto; 18,45: Fogli d'album; 19,30: Concerto della sera; 21: Festival di Salisburgo 1976.

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA

Via Botteghe Oscure 1-2 Roma

Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri